

Siena, 10 marzo 2020

Alessandro Linguiti  
(prof. Associato di Storia della filosofia antica, DSFUCI Unisi)

*La filosofia come arte della vita*

*ABSTRACT*

## **I Premessa: il lascito della filosofia antica e l'imprescindibilità del sapere storico.**

La filosofia antica copre più di 1100 anni di storia: volendo indicare due date convenzionali, dal 585 a.C., quando secondo la leggenda Talete, il 'primo' filosofo, predisse un'eclissi di sole, al 529 d.C., quando l'imperatore d'Oriente Giustiniano decretò la chiusura delle scuole filosofiche di Atene.

La varietà e l'importanza delle elaborazioni filosofiche messe a punto in quest'arco di tempo è imponente, e l'influenza che pensatori come Platone e Aristotele (solo per nominare i maggiori) hanno esercitato e continuano a esercitare ancora oggi, non soltanto in campo filosofico, ma in molteplici campi della cultura e dell'arte occidentale, è enorme. Si pensi soltanto all'attualità della filosofia aristotelica in settori come la filosofia morale e politica, oltretutto, ovviamente nella logica, nella dialettica, nella retorica ecc.

Con questo non si vuol dire, ovviamente, che Aristotele ha sempre 'ragione', ma che, come nel caso di Kant (e probabilmente di Hegel), in pressoché qualunque questione filosoficamente rilevante egli ha saputo indicare e sviluppare una posizione con la quale occorre sempre e comunque fare i conti. Altrimenti si rischia di dire, in maniera peggiore, cose che in passato sono state già dette, in maniera migliore. Ne consegue che un'affidabile conoscenza del quadro storico della filosofia è un ingrediente indispensabile per qualunque elaborazione filosofica odierna (su questo tema rinvio alla precedente lezione del prof. Abbri).

## **II Antichi contro moderni: formare invece di informare, ovvero la filosofia come arte della vita.**

Invece di soffermarmi su una dottrina piuttosto che su un'altra, preferisco tratteggiare brevemente un atteggiamento generale, uno 'stile' comune della filosofia antica, al quale hanno dedicato la loro attenzione interpreti come Pierre Hadot, Martha Nussbaum o Christoph Horn (si vedano in fondo le indicazioni bibliografiche). Secondo Pierre Hadot, autore di opere tra le quali *Esercizi spirituali e filosofia antica* e *La filosofia come modo di vivere*, la filosofia antica nel suo complesso (non soltanto, dunque, la filosofia morale antica in senso stretto) ha un intento marcatamente pratico, anzi più precisamente terapeutico, poiché, attraverso dottrine, ragionamenti, norme e regole di vita, essa ha come scopo essenziale il conseguimento della felicità attraverso

la liberazione dalle passioni e dalle paure irrazionali. La filosofia in quanto esercizio e pratica di vita volta al raggiungimento della felicità è appunto il carattere fondamentale di tutta la tradizione antica, anche se questo aspetto si manifesta nel modo più chiaro nelle filosofie ellenistiche, specialmente nello stoicismo e nello epicureismo. Tuttavia il padre di questo modo di pensare, e punto costante riferimento per i filosofi successivi è Socrate, in quanto prototipo del vero saggio (sulla sua figura ci soffermeremo nella prossima e ultima sezione).

Con la formula ‘esercizio spirituale’ Hadot indica ogni pratica volontaria, personale, destinata a operare una trasformazione dell’individuo, una trasformazione di sé. Un esempio di esercizio spirituale è quello della preparazione alle difficoltà della vita, molto praticato nelle scuole filosofiche antiche. Per poter sopportare i colpi della sorte, bisogna prepararsi con il pensiero alla loro eventualità, in modo da non farsi sorprendere dagli eventi. Gli stoici insistono molto su ciò, ma prima di loro va ricordata l’espressione usata da Platone nel *Fedone*, per cui il filosofo “deve esercitarsi a morire”, cioè esercitarsi a separarsi dal corpo e dai suoi bisogni eccessivi. Anche i seguaci di Epicuro fanno spesso riferimento ad esercizi spirituali: l’esame di coscienza, la confessione degli errori, la meditazione, la limitazione dei desideri. La stessa composizione di un’opera filosofica, o il commento di opere filosofiche precedenti rientrano nella categoria degli esercizi spirituali.

I contenuti teorici delle varie scuole filosofiche antiche non possono essere pertanto disgiunti da questi atteggiamenti pratici, dalla costante messa in atto di comportamenti moralmente corretti. Detta semplicemente, per un antico è impensabile che un filosofo, degno di tal nome, ‘predichi bene e razzoli male’. Se infatti un filosofo non dà esempi tangibili e costanti di integrità morale, di equilibrio interiore saldamente raggiunto, e come tale fonte di serenità imperturbabile, ciò getta discredito non solo su di lui, ma anche sulle dottrine stesse che egli professa. Mentre noi oggi possiamo provare ammirazione incondizionata per le scoperte di un pensatore o di uno scienziato, anche se costui, poniamo, ha una vita personale assai disordinata o si ubriaca ogni sera, questo non vale per gli antichi. Se infatti in epoca moderna lo scopo di un sistema scientifico o filosofico – termini, è il caso si ricordarlo, che per gli antichi si equivalevano – è fornire una spiegazione del mondo e dell’uomo, lo scopo principale di un insegnamento filosofico antico era trasformare chi lo ascoltava, “mirava non a informare, ma a formare” (Pierre Hadot, *La filosofia come modo di vivere*, Einaudi, Torino, 2008, p.124).

La filosofia e l’etica antiche, insomma, costituiscono un’‘arte della vita’, in quanto essenzialmente legate al beneficio che il singolo può trarre dalla pratica di vita e dall’insegnamento del maestro.

### **III Socrate come modello**

All’origine di questo modo di concepire l’attività filosofica c’è, come è stato anticipato, Socrate, vissuto ad Atene dal 469 al 399 a.C. (appunto a Socrate sono dedicate le pagine di Hadot indicate nel programma di esame).

La vocazione filosofica di Socrate, come testimoniano nei loro scritti i discepoli

Platone e Senofonte, è legato al responso che l'amico Cherefonte ottenne a Delfi. Il tempio e l'oracolo di Apollo a Delfi godevano all'epoca di grande fama, al punto che non soltanto privati cittadini, ma anche intere città e sovrani interpellavano su questioni controverse o dubbie la sacerdotessa di Apollo, la Pizia, la quale rispondeva con formule notoriamente oscure ed enigmatiche. Ebbene, alla domanda posta da Cherefonte su chi fosse il più sapiente degli uomini, la Pizia rispose: "nessuno è più sapiente di Socrate". Sulle prime Socrate, consapevole della propria ignoranza, giudicò l'oracolo del tutto incomprensibile, ma alla fine si rese conto del suo messaggio obliquo: l'oracolo andava interpretato non come un'affermazione, bensì come un comando. Quello che Apollo chiedeva a Socrate era cioè di mettere alla prova coloro che in città godevano fama di sapienti. Socrate prese allora a interrogare politici, poeti e artigiani, accorgendosi ben presto che i politici non sapevano in realtà nulla, che quel poco che i poeti conoscevano lo dovevano esclusivamente all'ispirazione divina, e che gli artigiani possedevano, sì, competenza nelle loro discipline specifiche, ma risultavano molto approssimativi o del tutto inaffidabili quando esprimevano giudizi su temi della massima importanza, quali la virtù, la giustizia e il bene. Socrate si rese conto allora che la sua superiorità consisteva solamente nel fatto di sapere, almeno, di non sapere!

Come è facile capire, queste conversazioni procurarono a Socrate l'ostilità di molti concittadini, e costituirono la vera origine del famoso processo, al termine del quale egli fu condannato a morte. Allo stesso tempo, però, gli guadagnarono anche la venerazione dei giovani ateniesi intellettualmente più dotati, affascinati dal suo modo di ragionare e dal fatto che, a differenza dei sofisti, Socrate non si faceva pagare per le sue conversazioni. Ciò che lo spingeva era infatti il puro amore della verità e la volontà di portare a termine la missione affidatagli dal dio Apollo.

Al centro dei ragionamenti di Socrate vi è indubbiamente il problema morale. Ma che cos'è la morale? Per Socrate, essa corrisponde al percorso che consente all'essere umano di raggiungere lo scopo fondamentale della sua esistenza. E lo scopo fondamentale di ogni essere umano – sempre secondo Socrate – è il raggiungimento della felicità. La sua etica, in questo in linea con tutte le altre etiche filosofiche antiche, è dunque "eudemonistica", dato che in greco "*eudaimonìa*" significa appunto "felicità". Ma in che cosa consiste la vera natura dell'essere umano, quella natura che occorre realizzare per essere felici? Secondo Socrate la natura dell'uomo, il suo nucleo essenziale (il 'sé stesso'), è la sua anima, non certo il suo corpo: il corpo è solo lo strumento che l'anima possiede, il mezzo di cui ci si serve per vivere. Quindi, per realizzare noi stessi, e dunque essere felici, occorre prendersi cura dell'anima, affinché si trovi nella condizione migliore possibile. A questo fine occorre essere virtuosi, giacché la salute dell'anima consiste precisamente nella virtù, nella giustizia, mentre la sua malattia consiste nel vizio, nell'ingiustizia. Proprio per questo, insegnava Socrate, è preferibile subire il male piuttosto che commetterlo. Il vizio è infatti la cosa peggiore che può capitare a un essere umano, dal momento che colui che commette un'ingiustizia contamina la propria anima, compromettendo così l'intera sua vita. La virtù rappresenta invece il suo vero bene e la sua vera felicità. È questa la ragione per cui Socrate rifiuta di evadere dal carcere per scampare la condanna a morte: se fuggisse,

violerebbe le leggi di Atene rispondendo a un'ingiustizia con un'ingiustizia, e danneggiando così la propria anima.

La tesi centrale della morale socratica è dunque che la felicità si identifica con la virtù. Essa non deriva da beni esterni (come la ricchezza, il potere o gli onori) né da beni corporei (come la bellezza o la forza), bensì dalla virtù, intesa come purezza ed equilibrio dell'anima, dalla serenità e dalla soddisfazione interiore dell'uomo giusto; deriva, insomma, da beni spirituali. Nell'insegnamento socratico il nesso tra felicità e virtù dell'anima è saldato da un'altra famosa dottrina, quella per cui la virtù consiste nel sapere. Il sapere, inteso come conoscenza del bene, è infatti *condizione sufficiente* per la virtù, nel senso che è sufficiente sapere che cos'è il bene per attuarlo, per comportarsi cioè in modo virtuoso. Una volta compreso con chiarezza che cos'è bene per noi, non esiteremo a metterlo in atto, dato che il bene è tale da attrarre irresistibilmente la volontà umana, presentandosi con evidenza come ciò che è in assoluto preferibile. Ne consegue che, se ci comportiamo in modo sbagliato, ciò avviene solo perché non sappiamo qual è il nostro vero bene; ne consegue, ancora, che il vizioso è in realtà soltanto un ignorante. Questo insieme di tesi socratiche viene in genere definito "intellettualismo etico", giacché nell'azione morale assegna un ruolo centrale, se non esclusivo, all'intelletto e alla ragione. Anche se non in termini così drastici, l'intellettualismo etico si ripresenterà in varie forme nel corso della filosofia antica, e non soltanto di essa.

### **Indicazioni bibliografiche**

Pierre Hadot, *Esercizi spirituali e filosofia antica*, Torino, Einaudi 1988 (ed. orig.: *Exercices spirituels et philosophie antique*, 1981).

Pierre Hadot, *Che cos'è la filosofia antica?*, Torino, Einaudi 1998 (ed. orig.: *Qu'est-ce que la philosophie antique?*, 1995).

Pierre Hadot, *La filosofia come modo di vivere*, Torino, Einaudi 2008 (ed. orig.: *La Philosophie comme manière de vivre*, 2001).

Christoph Horn, *L'arte della vita nell'antichità. Felicità morale da Socrate ai neoplatonici*, Roma, Carocci 2004 (ed. orig.: *Antike Lebenskunst: Glück und Moral von Sokrates bis zu den Neuplatonikern*, 1998).

Martha C. Nussbaum, *La fragilità del bene. Fortuna ed etica nella tragedia e nella filosofia greca*, Bologna, il Mulino 2004 (ed. orig.: *The Fragility of Goodness: Luck and Ethics in Greek Tragedy and Philosophy*, 1986).

Martha C. Nussbaum, *Terapia del desiderio. Teoria e pratica nell'etica ellenistica*, Milano, Vita e Pensiero 1998 (ed. orig.: *The Therapy of Desire: Theory and Practice in Hellenistic Ethics*, 1994).